

## ***Comunicato del Comitato direttivo del Centro sul tentativo di colpo di stato in Unione Sovietica, 19 agosto 1991***

Le drammatiche vicende in Unione Sovietica non sono un affare interno di quello Stato, perché pregiudicano il rispetto di valori che sono patrimonio comune di tutti e che il diritto internazionale vigente riconosce come tali.

Non è assolutamente il caso di invocare il principio di sovranità degli Stati, né tanto meno il suo corollario, cioè il divieto di ingerirsi nei cosiddetti affari interni.

Il riconoscimento internazionale dei diritti umani – iniziato con la Dichiarazione universale del 1948 e perfezionato in virtù delle due grandi Convenzioni internazionali rispettivamente sui diritti civili e politici e sui diritti economici, sociali e culturali, entrate in vigore nel 1976 e ratificate anche dall'Unione Sovietica – implica il primato dei diritti delle persone e dei popoli sui vecchi diritti di sovranità degli Stati. Laddove è questione di diritti umani cessa la sovranità degli Stati se costituisce impedimento per il rispetto dei diritti internazionalmente riconosciuti: questa è la tesi autorevolmente sostenuta anche dallo "Institut de Droit International" nella sua risoluzione del 13 settembre 1989. Ai sensi di questo nuovo diritto internazionale, sia gli Stati sia le associazioni, i gruppi e anche singoli individui hanno il diritto-dovere di ingerenza negli affari interni di un altro Stato e sono giuridicamente, oltre che moralmente, legittimati ad agire di conseguenza.

Il rammarico e l'angoscia di fronte agli avvenimenti in URSS sono tanto più profondi quanto più vivo è il convincimento che si sarebbe potuto e dovuto fare di più per garantire un punto di non ritorno ai coraggiosi processi di trasformazione democratica innescati dal Presidente Gorbaciov.

Le due grandi sfide lanciate da Gorbaciov per la costruzione della Casa comune europea e il rilancio dell'ONU secondo la lettera e lo spirito del suo Statuto, non sono state raccolte da quei governi e da quelle classi politiche che hanno ben altri mezzi e più ampi spazi di progettualità di realizzazione di quelli a disposizione di Gorbaciov. A perorare con tenacia la causa della Casa comune europea e a sostenere il primato dei diritti delle persone e dei popoli è rimasto, tra i leaders del nostro tempo, soltanto Giovanni Paolo II. La Casa comune europea non ha ancora gambe per camminare: gli aggiustamenti istituzionali della Conferenza per la Sicu-

rezza e la Cooperazione in Europa, CSCE, compresi quelli stabiliti a Parigi nel novembre 1990, non sono idonei a dare sicurezza a chi ne ha più bisogno, come dimostra la tragedia jugoslava in atto. Da più parti si sta chiedendo da anni che venga istituita una Assemblea parlamentare paneuropea e che si proceda all'adozione di una Carta paneuropea dei diritti dell'uomo e dei popoli. Dal canto suo, l'ONU è stata apparentemente rilanciata per legittimare una guerra che non è legittimabile ai sensi del nuovo diritto internazionale dei diritti umani e della stessa Carta delle Nazioni Unite. La proposta di Gorbaciov, presentata all'Assemblea generale delle Nazioni Unite negli anni 1986-87, per la creazione di un nuovo sistema di sicurezza internazionale, che prevedeva tra l'altro la messa in opera di quanto prescritto dall'art. 43 della Carta ONU (conferimento all'ONU, una volta per tutte, di una parte dei singoli eserciti nazionali, compresa quindi l'Armata Rossa) non è stata raccolta né dai governi né dai grandi mezzi di informazione. La tattica dei "piccoli passi" è fuori luogo di fronte ai grandi processi di trasformazione che attraversano il pianeta. Le risposte che i governi hanno finora dato al sacrificio dei giovani di Tien An Men, alle rivoluzioni democratiche nei paesi dell'Est, ai processi di autodeterminazione dei popoli (sloveni, croati, palestinesi, kurdi, eritrei, ecc.), ai conflitti del Medio Oriente sono tutte riconducibili alla logica di un ordine internazionale che ignora il nuovo diritto internazionale dei diritti umani e privilegia i vecchi principi della legge del più forte. Questo modo di agire offende la coscienza di quanti credono nei valori della dignità della persona, della solidarietà e della giustizia internazionale.

La società civile europea, dal canto suo, ha nel frattempo agito per creare una "infrastruttura sociale" paneuropea, attivando una rete capillare di associazioni, gruppi, movimenti attorno alla "Assemblea dei cittadini di Helsinki", con sede a Praga.

Quale prezzo dovrà pagare la società civile, dentro e fuori l'Unione Sovietica, per le politiche conservatrici e per l'attaccamento alla cultura della *Realpolitik* dei governanti del nostro tempo?

Per l'immediato, avendo come punto di riferimento le norme internazionali sui diritti umani, si chiede ai governi di agire per:

1. fare subito revocare lo stato di emergenza in Unione Sovietica;
2. fare convocare d'urgenza i competenti organi delle Nazioni Unite;
3. convocare immediatamente la CSCE a livello di capi di governo;
4. creare un sistema di monitoraggio (osservatori internazionali), nel quadro della CSCE, che operi in Unione Sovietica a salvaguardia dei diritti umani;
5. assicurare che, nonostante lo stato di emergenza, la Conferenza della CSCE sui diritti umani abbia luogo, come previsto, a Mosca nei mesi di settembre e ottobre 1991.

Alla Regione Veneto si chiede di promuovere la convocazione immediata dell'Assemblea dei Presidenti di Alpe Adria.

All'associazionismo di promozione umana si chiede che si mobiliti per azioni di solidarietà concreta con le associazioni e i gruppi di società civile operanti in Unione Sovietica. ■